

# CRISI DELL'ANTIFASCISMO? LA RESISTENZA COME RADICE DELL'IDENTITÀ REPUBBLICANA

di ORSETTA INNOCENTI

La recentissima pubblicazione del volume di Sergio Luzzatto *La crisi dell'antifascismo* (uscito quasi in esatta coincidenza con l'anniversario dell'8 settembre) può diventare l'occasione per riflettere ancora una volta sul significato dell'esperienza resistenziale come momento fondante della nostra identità repubblicana. L'indagine di Luzzatto prende l'avvio da una constatazione tanto dolorosa quanto reale: la distanza temporale dagli avvenimenti dei venti mesi (con la conseguente progressiva scomparsa dei suoi diretti protagonisti e testimoni) rischia di far sbiadire sullo sfondo la memoria di un periodo fondamentale per la costruzione del nostro Paese, che però – per svariate ragioni – non è mai riuscito a trasformarsi nel momento fondativo di una storia autenticamente collettiva. In altre parole (seguendo Luzzatto) «in quanto fenomeni collocati entro un preciso contesto ambientale e temporale, il fascismo e l'antifascismo non sembrano più dover coinvolgere le nuove generazioni».

L'origine della questione sta proprio nella parola «dovere» ricordata da Luzzatto, che sottolinea come l'antifascismo (e in particolare proprio quella peculiare espressione di antifascismo in atto che fu l'esperienza partigiana) non sia riuscito a diventare fino in fondo l'imperativo categorico dell'identità collettiva di un Paese (a prescindere, dunque, dall'effettiva scomparsa di chi quella stagione storica l'ha vissuta sulla pelle). Molto opportunamente, Luzzatto ricorda a questo proposito la distinzione (secondo l'accezione di Marc Bloch) tra memoria *collettiva* e *condivisa*, «perché l'una rimanda a un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide ap-

punto con la nostra storia; mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzosa di azzerramento delle identità e di occultamento delle differenze», per arrivare a concludere che «il rischio di una memoria condivisa è una "smemoratezza patteggiata", la comunione nella dimenticanza». Se è vero insomma che l'Italia può e deve fare i conti con una memoria divisa (come accade, del resto, in ogni guerra civile), nello stesso tempo è bene tenere sempre sotto gli occhi che le due memorie non hanno lo stesso valore, la stessa legittimità morale. Ancora Luzzatto: «credo sia venuto il momento di dire ai cattivi maestri [...] una cosa semplicissima, ma di dirla forte e chiara: la guerra civile combattuta in Italia tra 1943 e '45 [...] non ha bisogno di interpretazioni *bipartisan* che ridistribuiscono equamente ragioni e torti, elogi e necrologi. Perché certe guerre civili

meritano di essere combattute. E perché la moralità della Resistenza consistette anche nella determinazione degli antifascisti di rifondare l'Italia a costo di spargere sangue». Il valore della scelta partigiana come esempio fondante di moralità individuale e collettiva deve, insomma, essere comunque ribadito e riaffermato.

Una riforma dell'Italia che, non a caso, i padri della Costituente (all'origine stessa della nostra storia repubblicana) hanno voluto con forza incidere in quella Costituzione che, fondata per l'appunto sui valori di antifascismo e Resistenza, dovrebbe costituire il DNA implicito della nostra stessa cittadinanza nazionale. La questione, però, apparentemente limpida, non è in realtà così lineare, perché queste osservazioni ci riportano direttamente al cuore del problema, e alla dimensione di un antifascismo sentito assai più come me-



*Giovani partigiani in montagna, di Tono Zancanaro.*

moria (labile, soggetta al patrimonio dei ricordi dei singoli) che come storia (collettiva, al di là della persistenza nello spazio e nel tempo degli individui testimoni – secondo un principio non troppo diverso da quello che alimenta il problema della condivisione, da parte dell'intera cultura occidentale, del patrimonio di memoria/storia insieme individuale e collettivo relativo alla *Shoah*).

Da questo punto di vista, l'analisi di Luzzatto si ferma a sottolineare l'importanza della svolta del 1989, perché se «è vero che, in Italia come in Europa, non vi è stato antifascismo senza il contributo decisivo del comunismo; [...] l'ombra del comunismo, con il suo carico enorme di sofferenze e atrocità, si allunga su questi vecchi [padri della patria, e protagonisti in prima persona del momento resistenziale e fondativo] – nonostante la loro estraneità personale agli orrori del Gulag – sino a farli apparire improbabili come campioni di moralità e maestri di democrazia».

Ma in realtà è proprio in questo punto che l'analisi di Luzzatto si rivela un po' troppo affrettata. Quello che infatti appare ai suoi fuochi analitici come una debolezza originaria dell'antifascismo (e che lo porta a percorrere le strade di possibili terze vie, seguendo implicitamente le orme di studiosi come Sternal, disposte a salvare, in un'unica presa di posizione più o meno coerente, la condanna di ogni totalitarismo novecentesco e insieme la memoria storica di un antifascismo come momento originario di fondazione repubblicana) può invece rivelarsi, al contrario, uno dei suoi ingredienti più incisivi e più dinamici, implicito, già, addirittura, nella consapevolezza più limpida dei singoli partecipanti all'esperienza partigiana. In questo senso, insomma, «il fatto che tanti ragazzi erano divenuti partigiani senza capirne le ragioni, anzi, quasi senza chiedersele, che avevano ascoltato in montagna parole adatte per *attribuire senso* alla loro condizione, così da trasformare un'avventura in cultura; che erano



Un disegno di Sergio Barletta.

stati eroi nella più anti-eroica delle maniere, limitandosi a riconoscere che un futuro degno aveva bisogno di un presente rischioso, e che i rischi del presente andavano corsi in prima persona» diventa il segno vivo e produttivo di una Resistenza come momento di educazione in atto, come atto di formazione sperimentale di un'intera (futura) classe dirigente che imparava, in azione e sulla propria pelle, quale fosse il significato straordinariamente unico di una coincidenza pubblica e privata tra entrata in guerra ed entrata nella vita (secondo la linea di una prospettiva "terza" già implicita in tanti scritti di Gobetti e che del resto vede nell'esperienza azionista una delle possibili alternative forti alle tradizioni interpretative più vulgate). Lo aveva intuito (e fin da subito) chi della Resistenza (e della costruzione di una sua memoria antiretorica) era stato un protagonista acuto e intelligente come Italo Calvino.

Lo stesso Luzzatto cita proprio il *Sentiero dei nidi di ragno* come esempio di lucida riflessione su quale fosse, dell'intera esperienza, «il sugo di tutta la storia». Solo che ciò che per Luzzatto diventa simbolo di debolezza consapevole «di quanto nella Resistenza ci fosse stato di irriducibile al mito antifasci-

sta», può essere viceversa interpretato come l'immediata intuizione di un punto di forza potenzialmente straordinario, che ritrovava proprio nell'antiretorica immediata di una scelta di moralità il nocciolo profondo di quanto si sarebbe dovuto lasciare (nei principi, così come nei metodi) all'eredità repubblicana. Secondo quanto ricordato, nel 1955, a dieci anni esatti dall'esperienza partigiana, dallo stesso Calvino nel suo *Midollo del leone* – parole che si prestano tuttora a diventare l'esempio, il manifesto, di un antifascismo sperimentale e militante, al di là delle generazioni: «In un articolo di Gramsci abbiamo trovato [...] una massima di sapore stoico e giansenista adottata come parola d'ordine rivoluzionaria: "pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà". [...] Pensiamo a una rivincita dell'intelligenza umana e razionale sui due maggiori nemici: la furbizia intellettuale, avara e allusiva, e l'entusiasmo lirico irrazionalista, panteista e falsamente generoso. [...] La nostra generazione – se questo termine ha un senso – è quella che si riconosce nell'esame e nel programma di Giaime Pintor: la nostra forza non potrà essere sete di trascendenza, non dramma interiore, alla presenza di un dramma esteriore così imponente; la nostra forza può essere solo la esperienza di questo dramma, e quella *estrema freddezza di giudizio*, quella *volontà tranquilla di difendere la propria natura* di cui Pintor appunto ci diede un esempio così limpido, pur quando si trasferì sul piano della lotta e dell'azione politica. [...] Ma il rinnovamento della storia procede da uomini che con la propria natura ed educazione non hanno conti in sospeso, che sanno di far parte d'un tutto, sanno che anche i limiti e i difetti, se accettati come tali, si possono far tornare all'attivo, in un'economia di valori più complessa e movimentata».

**SERGIO LUZZATTO: «La crisi dell'antifascismo»**, Giulio Einaudi editore, 2004, pp. 105, € 7,00.